

LA FABBRICA / IL VOLANTINO

Mio marito fece giusto in tempo ad entrare in casa e a correre in bagno. Non ebbe neanche tempo di salutare. Vomitò dentro il water. Quel maledetto ascensore gli sconvolse lo stomaco.

"Non tirare l'acqua", gli gridai dalla cucina, dove erano già pronti due bei pezzi di pan bagnato. "Aspetta che prima faccio la pipì. È meglio risparmiare anche sull'acqua, anche se costa poco"

Corsi in bagno, abbassai la gonna, mi sedetti e lasciai che il liquido scendesse nella tazza. Paolo prese il bicchiere di plastica che avevamo vicino al lavandino, lo riempì con dell'acqua corrente e si sciacquò la bocca.

"Ciao amore, come va?", e mi baciò sulla bocca con un alito che purtroppo sapeva ancora da vomito. Anche quel giorno.

"Io? Come vuoi che vada? Aspetto ancora la risposta della Fabbrica, sai, per quella domanda di lavoro che ho fatto giorni fa. Oggi non abbiamo ricevuto telefonate"

"E per fortuna che non ci costa niente ricevere le telefonate. Paghiamo solo quando telefoniamo, è la Fabbrica che paga il canone"

"Per fortuna"

"Eh, già, per fortuna"

L'ascensore, anche quello era fornito dalla Fabbrica. Più che un ascensore, sembrava un reattore termonucleare, a giudicare dalla velocità con cui saliva i molteplici piani del nostro condominio.

"Dio che male che mi fa quel maledetto ascensore. Sto cominciando a pensare che i diciotto piani me li farò a piedi, la prossima volta"

"Vedrai che ti abituerai anche all'ascensore", cercai di confortarlo accarezzandogli una spalla.

L'ascensore era una cabina parecchio grande. Ci stavano dentro venti persone adulte alla volta. Venti persone che, alle 19 e qualche minuto, dopo quattordici ore di lavoro, dovevano tornare ai loro appartamenti sparsi in venti piani.

Paolo si toccò la fronte. I capelli neri erano sporchi, la faccia era parecchio dimessa e provata, il corpo alto e magro già di suo sembrava che potesse crollare da un momento all'altro. Con la tuta blu della Fabbrica tornò nel corridoio, andò verso la porta d'entrata e sollevò dal pavimento un paio di fogli, che mi consegnò delicatamente fra le mani.

"Cosa sono?"

"La prova che esiste qualche soldo in più di un mese fa"

"Eh?"

"I buoni vecchi volantini pubblicitari. Erano nella cassetta della posta. Come se non si sapesse che chi abita qui non potrà mai comprare nulla di ciò che scrivono in questi fogli"

"Beh, amore, sono buoni per il fuoco o per il cesso. Meglio tenerli, non si sa mai"

Posai i due volantini sopra al davanzale. Attraverso dei fragili vetri si vedeva quell'immensa macchia di cemento: la F.A.G., detta la Fabbrica. Era a loro che dovevamo il fatto di avere un tetto sopra la nostra testa per quando pioveva. Se io stavo prendendo due piatti contenenti del pane vecchio lo dovevamo a loro. Se potevamo avere un minimo di intimità dovevamo ringraziare loro. Lo ci permettevano di pisciare e cacare in qualcosa di quasi igienico. E se passavamo la notte sopra a delle assi di legno coperte da un lenzuolo e non in delle panchine o in qualche marciapiede, era solo grazie alla Fabbrica.

Presi con cura un piatto dal tavolino e lo passai a mio marito, che intanto si era già seduto sulle assi. Avevo una paura matta di rompere quei piatti: erano gli unici due che ci erano rimasti, gli altri li avevamo dovuti vendere per pagare alcuni debiti. Mi dispiaceva soprattutto per quel servizio che ci avevano regalato al matrimonio. Ma finalmente Paolo aveva trovato un lavoro. Avremmo risparmiato qualcosa e avremmo potuto ricomprare altre cose, prima o poi. Questo grazie alla Fabbrica, che pagava con un appartamento composto da cucina e cesso e con 100 lire al mese il duro lavoro del mio consorte. E ci dava anche la corrente elettrica e una certa quantità di gas, mentre l'acqua corrente, il cibo e tutto il resto ce lo dovevamo pagare da soli con le 100 lire.

Certo, non era un gran bell'appartamento, ma la cucina era fornita di un fornello, una piccola credenza ed un frigorifero, che sinceramente non sapevamo come riempire. I muri ci erano stati consegnati belli bianchi e la

finestra, per quanto debole, non aveva spifferi in giro. Avevano fornito un tavolo, non delle sedie, ma ce la cavavamo con le assi rialzate che ci avevano messo in quella stanza.

Il bagno era completo di lavandino, che mi serviva per sciacquare i piatti, con specchio di fronte, water e un angolo per farsi la doccia. Che ci potevamo permettere solo una volta a settimana, ma che almeno potevamo fare.

Finito di mangiare Paolo mi diede il suo piatto, che posai sulla credenza, si distese sulle assi per dormire e con una matita finse di fumare la sua sigaretta. Si era rassegnato all'illusione di fumare, visto che non avevamo i soldi per permetterci le sigarette. Io presi quelle due cartacce che avevo lasciato sull'unico davanzale della casa e mi distesi accanto a lui.

Nel volantino rosso c'era scritto:

"Nicolino chiude tutto, svendita totale degli articoli, sconti dallo 0,5 all'1,5%!!!"

Anche i tre punti esclamativi, fu questo che mi diede fastidio. Ma sicuramente molte di noi mogli degli operai della Fabbrica avrebbero approfittato di questi sconti per comprare un nuovo vestito in sostituzione di uno vecchio e distrutto. Avrebbero investito tutti i loro risparmi per il vestito.

Noi non avevamo neanche quei risparmi, invece.

Nel volantino giallo lessi:

"Usato international apre un nuovo centro. Vendiamo prodotti di seconda mano a basso costo e permutiamo le cose che non usate più. 100 articoli a meno di 10 lambde!!!"

"Ehi, amore, hai visto che vendono articoli usati a meno di 10 lambde?"

"Chissà che inutilità, per quei soldi. E poi abbiamo 11 lambde, non vorrei usarle tutte subito, sinceramente"

"Hai ragione, però una domenica mi porti? Non prendiamo neanche una lambda, le lasciamo tutte qui. Solo per farci un giro"

Mi fece un sorriso. A cui io risposi con un altro sorriso.

"Tu che mi dai in cambio?", mi chiese.

Feci per abbassare quel pezzo di stoffa grigia che era la mia unica gonna.

"Aggiudicato"

Lo specchio mi ricordava di essere povera, di mangiare troppo poco e, alla faccia della linea, di essere dimagrita eccessivamente. Mi ricordava anche che, nonostante i miei 36 anni ero ancora una bella donna.

I capelli neri e ricci mi scendevano sulle spalle nude fino all'altezza dell'aggancio del reggiseno. Che rimettevo per la prima volta da un mese. D'altra parte a casa, da sola, non sapevo cosa farmene, e per evitare di doverlo lavare spesso lo indossavo solo in certe occasioni. Anche le mie due paia di mutande erano indossate con cautela, solo quando servivano. Perché l'acqua costava e il sapone non ce lo potevamo neanche permettere.

"Ma li hai mai avuti così lunghi, i capelli?", mi chiese Paolo entrando nella stanza dalle pareti di piastrelle rettangolari verdi che era anche chiamata bagno.

"Da piccola li avevo lunghi così, beh, in proporzione all'altezza. Ma che ci vuoi fare, dove trovo una forbice per tagliare i capelli che non costi più di 5 lambde?"

"Lo so, amore, ma sai che non stai neanche male con i capelli lunghi?"

Sorrisi, e lui lo vide attraverso lo specchio.

"Allora, sei pronta?"

"Quasi, mi manca la maglia e le scarpe, e vediamo se riesco ad agganciare questo cavolo di reggiseno"

Ci riuscii, grazie al suo aiuto.

Infilai di nuovo la maglietta nera con delle rose disegnate sopra, rosse ma sbiadite, andai in cucina e presi le scarpe da sotto le assi.

"Sicura di metterti i tacchi? Abbiamo qualche chilometro da fare, e a piedi, ti ricordo che la macchina abbiamo dovuto venderla"

"Lo so. Ma vuoi che vada in centro con le ciabatte?"

Amavo troppo i tacchi alti. Ho dovuto vendere tutte le scarpe che avevo, ho tenuto solo le ciabatte e un paio di scarpe, quelle con il tacco da tredici centimetri. Non avrei accettato di non poterle più mettere. E poi un paio di scarpe dovevo per forza tenerle.

Mi sedetti per infilarmi le scarpe nere e mi rialzai, sentendomi più alta, come sopra a tutte le mie disgrazie. E mi sentii finalmente a mio agio, completa, anche se in realtà non avevo niente.

La strada, finita la Fabbrica, era simbolo della crisi: le case sembravano non stare in piedi, non c'erano cartacce perché nessuno aveva niente con cui sporcare le strade, non c'era neanche gente in giro. Soprattutto in centro, visto che fra i pochi negozi ancora aperti circolavano solo i benestanti e qualche sfortunato qua e là.

C'era un inizio di casa, mai finita da anni, una decina di metri a sinistra della carreggiata. Fra le colonne portanti e qualche muro non completato vivevano delle persone, forse un paio di famiglie. Indossavano pochi stracci, erano messi peggio di noi. Fra l'erba alta che era cresciuta dentro e intorno al cemento vidi una carcassa, una bambina morta, forse già da qualche settimana. Il mio istinto materno fu colpito. Subito pensai al mio Francesco, il mio unico figlio. Erano già quattro mesi che non lo vedevo. All'inizio, quando l'avevamo venduto, ci era permesso di incontrarlo una volta a settimana. Ma poi fu trasferito da un'altra parte e non potemmo più stare insieme nemmeno qualche secondo. "Dove sei, Francesco? Mi manchi, amore, mi manchi", mi capitava di piangere a volte quand'ero nella nostra desolata cucina.

Vedendo la carcassa gridai e cominciai a piangere. Paolo mi prese fra le braccia e cercò di consolarmi.

Continuammo a camminare. Io singhiozzavo. Cercai di cancellare l'immagine di quel piccolo cadavere. Ci riuscii, in parte. Fu affiancata da altre immagini: barboni, che dormivano sulle panchine della strada che stavamo percorrendo, lasciavano che della saliva colasse lentamente dalla loro bocca. C'era un ragazzo, con al braccio una serie di buchi, che pretendeva l'elemosina per comprare la droga, o forse una maglia con le maniche lunghe per nascondere quel cimitero che aveva costruito nel suo braccio sinistro.

Quando arrivammo in centro, distratta dal dolore che cominciavano a darmi le caviglie e le gambe, ero riuscita a smettere di piangere. Paolo mi teneva per mano e insieme andavamo avanti in cerca del negozio dell'usato.

Di fronte a noi, sul marciapiede del viale, una signora con una minigonna ed una pelliccia camminava a fianco ad un uomo che probabilmente era suo marito. Aveva una bella borsetta in mano, il viola della pelle luccicava alla luce del sole e si faceva notare ancora di più. Mi guardò con aria di disprezzo. Osservò le mie scarpe, alzò lo sguardo verso di me, e notai che con i suoi occhi mi stava dando della prostituta. La volevo mandare a cagare, ma era solo una delle tante donne che mi guardavano come una squaldrina. In un flash mentale mi vidi accoltellarla al petto e prenderle i vestiti per indossarli. Mi limitai all'immaginazione.

C'era un omino, avrà avuto più o meno la mia età, forse qualche anno in più, seduto per terra e appoggiato sul tronco di un albero. Aveva con sé un bastone bianco, ma non avrei giurato che fosse veramente cieco. Aveva una vaschetta. Vuota fra l'altro. Ma l'avevo intravisto mentre metteva in una tasca interna qualche monetina. Su un pezzo di cartone c'era scritto "Ero nudo e mi vestiste...". Feci uno sforzo considerevole per non gridargli "E che cosa vuoi di più? Noi ci siamo dovuti vestire da soli". O forse non gridai perché Paolo mi avvertì che aveva visto la vetrina gialla dell'Usato international.

Senza fermarmi a guardare cosa avevano messo in esposizione entrai, seguita da mio marito che, quando si trattava di negozi, si metteva umilmente da parte lasciandomi decidere dove portare ogni nostro singolo passo.

In un vesto vidi una collezione dei dischi degli Hot Day Avenue. Era stato il mio gruppo musicale preferito, quando ero una ragazza e il nostro paese era ancora un luogo economicamente felice. Anche io avevo l'intera collezione di dischi originali, non me ne ero fatta mancare uno. Fino a che li avevo dovuti vendere. Li osservai attentamente: sembravano i miei. Ne presi in mano qualcuno. Fui colpita da un senso di vuota tristezza, erano proprio il mio investimento adolescenziale. "Bastardi", dissi rivolta a Paolo, "ti ricordi quando li abbiamo venduti? Abbiamo preso tanti meno soldi, altro che 89 lambde"

Lasciai lì tutti i dischi. Ero così triste che mi ero già pentita di aver intrapreso questo giro in centro, in questo negozio. Volevo scappare. Per la paura di trovare tutto quello che avevamo lasciato. Avrei spaccato tutto se avessimo trovato qualche altra cosa nostra. La direzione obbligatoria ci costrinse a fare tutto il giro del negozio. Provai, con successo, a non guardare attentamente quello che vedevo, così evitai di incappare in altre cose che una volta ci appartenevano.

Le gambe erano indolenzite, e io volevo piangere. Volevo scomparire da quel posto, avevo una stretta incredibile allo stomaco. Non era solo fame. Mi aveva fatto male vedere queste cose.

Seguimmo un cartello con scritto Uscita. Che ci portò in un'altra stanza. In fondo a sinistra vidi già la porta per uscire dal postaccio. Fu perché la vidi subito che entrai lì, altrimenti, dopo aver visto il cartello "Bambini usati" riferito al reparto in cui stavo per entrare, non sarei mai passata di là.

Guardavo per terra, vedevo le punte delle mie scarpe superarsi di continuo. Per non guardare i visi denutriti di quei bambini, in vendita a qualche lambda per fare gli schiavetti dei grandi signori. Per non crollare dal dolore proprio in quel momento. Per credere che non c'erano così tanti bambini in vendita al primo benestante che li volesse adottare come schiavi. Per non urlare il mio turbamento.

Preferivo lo squallido pavimento del negozio. Sentivo l'importante presenza di Paolo al mio fianco. Mi ritenei fortunata ad avere ancora il mio amato.

Facemmo pochi passi, poi mi disse in un orecchio di non alzare gli occhi. Volevo fare come mi aveva detto lui, non volevo vedere niente. Invece scorsi una gabbia di ferro con un cartello: "Bambini violati". Vidi cadere le palpebre.

Ero distesa sul marciapiede. Paolo mi spiegò che ero caduta e avevo battuto la testa quando, fra i bambini violati sessualmente, avevo visto gli occhi di Francesco guardare spenti una sua compagna di gabbia.